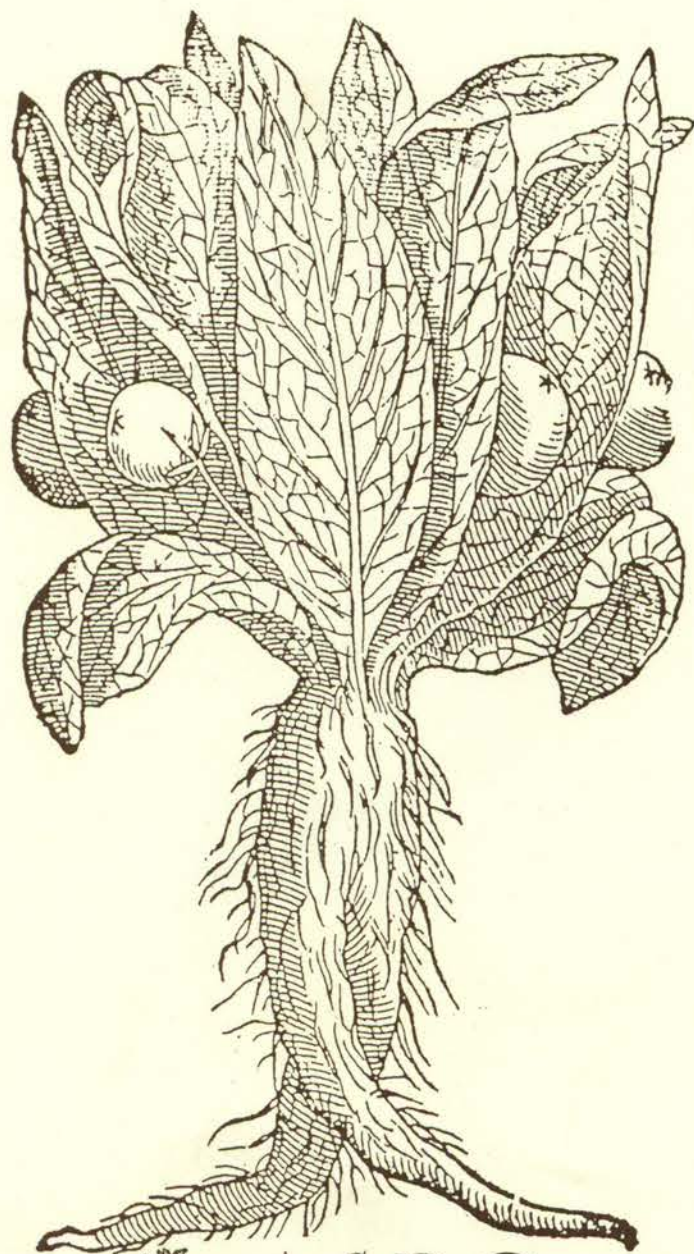


*Piante Officinali
ed
Erbari del Goriziano*



ASPO
ASSOCIAZIONE STUDIO
PIANTE OFFICINALI

Lunari pal 1995



Centro conservazione
e valorizzazione
tradizioni popolari
BORGO SAN ROCCO

 **CREDITO
COOPERATIVO**

la Banca di casa tua

CASSA RURALE ED ARTIGIANA DI LUCINICO FARRA E CAPRIVA

Sede di LUCINICO - Via Visini, 2 - Tel. 391411
Filiale di CAPRIVA DEL FRIULI - Via Verdi, 4 - Tel. 80022
Filiale di FARRA D'ISONZO - Piazza Vitt. Emanuele III, 11 - Tel. 888075
Agenzia di CORMONS - Via Pozzetto, 1/e - Tel. 630442
Agenzia di GORIZIA - Via Lantieri, 29 - Tel. 536399

MANDRAGORA (*Mandragora officinalis*)

Fam. Solanacee - Sin. *Atropa mandragora* L.

Parti imp. - Radice

Princ. att. - Mandragorina (alcaloide), isomero dell'atropina e della giusquiamina.

Prop. terapeutiche - Non più usata

La pianta, nativa delle regioni mediterranee, è senza stelo, erbacea, perenne, simile alle patate. Ha una larga radice tipo barbabietola, che è spesso pluriforcata, dalla sommità della quale sorgono grosse e larghe foglie, verde scuro, lunghe fino a trenta cm. e larghe dieci. Si tengono basse sul terreno a forma di rosa, dal cui centro si ergono i fiori (rossi, bluastri o verdolini). Segue poi un frutto della dimensione di una grossa susina.

La pianta è tossica, ma non come molte del suo gruppo, con azione emetica, sedativa e narcotica. Fu usata molto in medicina in tempi antichi. La sua efficacia sta più nelle credenze superstiziose che nelle sue reali proprietà. Queste credenze sorsero probabilmente dal fatto che le radici hanno talora una qualche rassomiglianza con la forma del corpo umano.

Sono state attribuite alla pianta anche proprietà afrodisiache e concezionali, come nell'episodio di Lea e Rachele, nel racconto biblico della Genesi. Gli arabi la chiamano «mela del diavolo» per la sua proprietà, supposta per altro e mai dimostrata, di far sorgere voluttuosità.

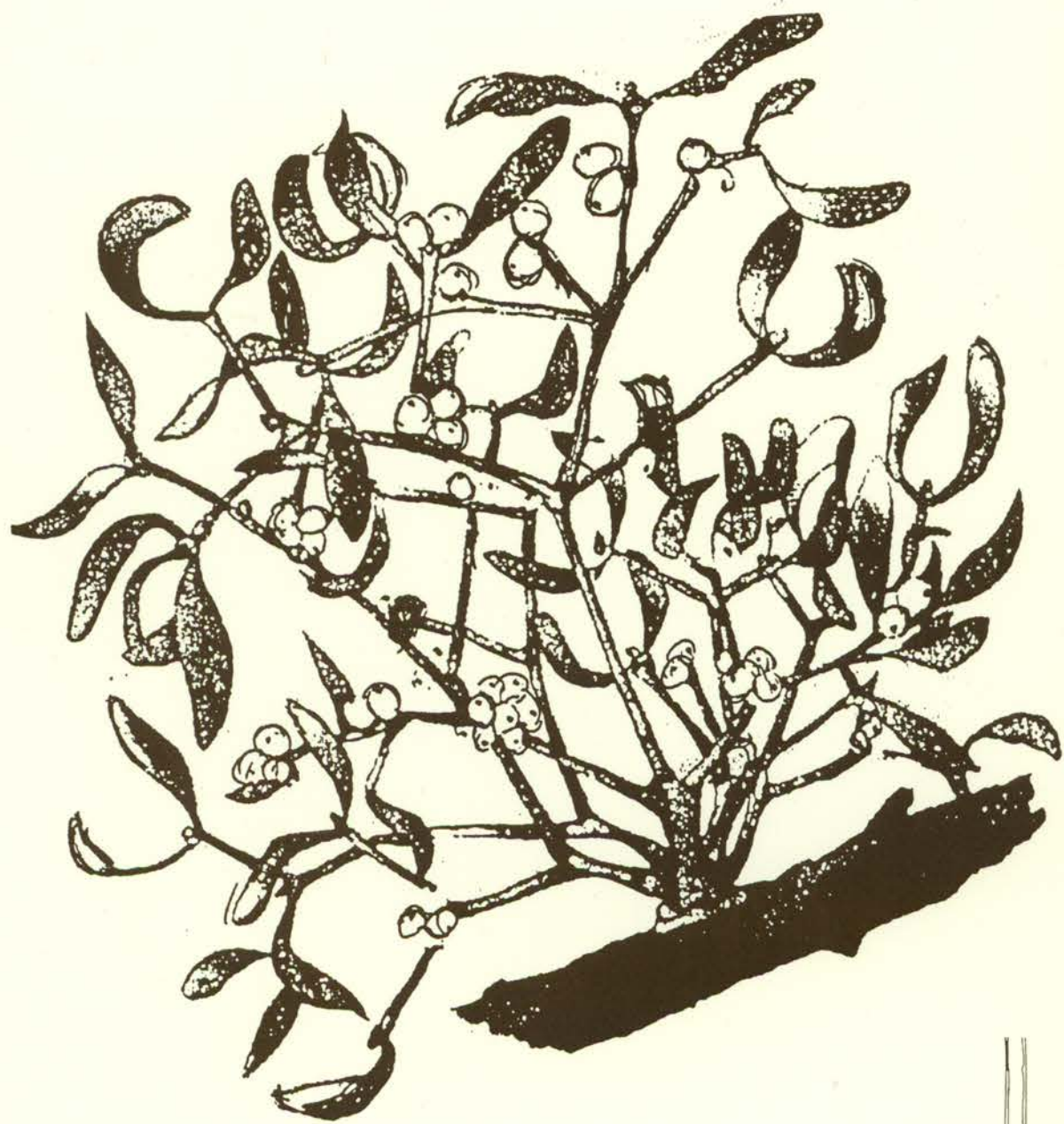
Gli antichi romani la consideravano così efficace in medicina come narcotico, usata nelle operazioni chirurgiche, che una cerimonia speciale accompagnava la raccolta della radice.

Ora la mandragora è caduta in discredito, tranne che in alcune parti dell'Africa e in Cina dove continua a venir usata come narcotico e anti spasmodico, nonché nei filtri d'amore.

(Disegni della mandragora «maschio» e «femmina» dal Codex del naturalista senese P.A. Mattioli del '500).

MATTIOLI PIER ANDREA. Medico, botanico (Siena 1500 - Trento 1577). Fu protomedico di Gorizia dal 1542 al 1554. Il suo «*Dioscoride*», stampato a partire dal 1544 ed egregiamente illustrato con un migliaio di incisioni dall'udinese Giorgio Liberale, fu il più clamoroso successo librario del Cinquecento. (Coronini Cronberg «Giorgio Liberale e i suoi fratelli» in «*Studi di storia dell'arte in onore di Antonio Morassi*», Venezia 1971) - Tratto da «*Dizionario biografico friulano*» Union Scritòrs Furlans, Rilio, Udine, 1992.

Pietro Andrea Mattioli nacque a Siena il 23 marzo 1500. Studiò medicina a Padova e la esercitò a Siena, a Perugia, a Roma. Nel 1527 stabilì la dimora a Trento e si occupò di storia naturale e di botanica. Dal 1542 al 1554 esercitò la medicina a Gorizia facendosi molto amare dai cittadini, e studiando sempre le piante. Nel 1554 venne chiamato a Praga, dove sino al 1567 ricoprì la carica di medico dell'arciduca Ferdinando e poi dell'imperatore Massimiliano II; quindi ritornò a Siena. Morì di peste a Trento nell'anno 1577. L'opera sua principale, tradotta in varie lingue e della quale si fecero oltre sessanta edizioni, si intitola: *Discorsi nei libri di Dioscoride*. L'edizione del 1568 (Venezia, Vincenzo Valgrisi, due volumi in folio con figure e ritratto dal Mattioli) è la più ricercata: le figure furono disegnate da Giorgio Liberale da Udine. Tra le specie più notevoli del Friuli raccolte dall'illustre senese e figurate nella sua opera abbiamo le seguenti: *Simpfito petreo* rinvenuto presso Gorizia (*Satureja subspicata* Bartl.), *Tragorigano* presso Duino (*Calaminha thymifolia* Rehb.), *Meon* sulle rive dell'Isonzo (*Athamanta Matthioli* Wulf.), *Phalangio* nel Friuli (*Paradisja Lihastrum* Bert.), *Epipactide* id. (*Hacquetia Epipactis* DC.). Tlaspì terzo id. (*Alyssum petraeum* Ard.?), *Serpentina* sulle rive dell'Isonzo (*Plantago serpentina* Lumk.). Questi nomi sono stati desunti dall'opera già citata del Saccardo (pag. 4). Lo Scopoli dice che il Mattioli indica nella sua opera circa una trentina di specie dei dintorni di Gorizia e di Trieste fra cui una *Satureja goritiensis*. Per mio conto devo aggiungere che avendo consultato una edizione del Mattioli del 1604, non vi ho riscontrato alcuna indicazione della località per ognuna delle specie sopraindicate e per alcune specie, località diversa da quella riferita dal Saccardo. Ne concludo che le varie edizioni differiscono assai fra di loro e che sarebbe lavoro arduo lo stabilire in modo preciso quanto devesi al Mattioli in ordine alla conoscenza della flora friulana. Quantunque la sua opera sia stata molto in voga nei secoli passati, tuttavia il Mattioli mancò di spirito critico e si mostrò di estrema credulità. Il fratello di Pietro Andrea, di nome Anton Maria, fu il capostipite dei nobili Mattioli di Udine. Il figlio del botanico si unì in matrimonio con la nobile Bartolomea Viola di Portogruaro. L'ultima discendente del ramo udinese della famiglia Mattioli fu la contessa Giulia, vedova del conte Antonio Caimo Dragoni. L'erbario del Mattioli, che si conservava prima del 1806 in questa famiglia, venne affidato per esame ad un generale austriaco che ne era ospite. Questi lo portò via e c'è chi asserisce di averlo veduto a Berlino od in altre città della Germania. Ebbi questa notizia dal chiarissimo dott. V. Joppi.



Viscum Album

Se dai mali vuoi guardarti
Se vuoi sano ognor serbarti
Le rie cure da te scaccia
Di frenar l'ira procaccia
Sia nel ber, nel mangiar parco.
Quando al cibo hai chiuso il varco
Lascia il desco e il corpo avviva;
Del meriggio il sonno schiva
Mai non stringere a fatica
L'intestin nè la vescica.
Tutto ciò se ben mantieni
Di vivrai lunghi e sereni.
Se non hai medici appresso
Farai medico a te stesso
Questi tre: mente ognor lieta
Dolce requie e sobria dieta.

Da "Regimen Sanitatis seu Flos Medicinæ Salerni"

VISCHIO

Pianta epifita sempreverde

NOME LATINO: *Viscum album*.

FAMIGLIA: Lorantacee.

HABITAT: cresce su alberi diversi come peri, meli, biancospini, susini, pioppi, abeti, pini.

CARATTERISTICHE GENERALI: ne esistono circa 70 specie, diffuse nelle regioni temperate europee.

ALTEZZA: da 20 a 50 cm.

FIORI: colore giallo-verdastro.

FOGLIE: oblunghe o lanceolate.

PROPRIETÀ TERAPEUTICHE: agisce sul sistema nervoso, è ipotensivo. È indicato nella terapia di emicranie, vertigini, turbe della menopausa, tuttavia non è più molto utilizzato.

PARTE UTILIZZATA: foglie.

USO INTERNO: estratto acquoso, sciroppo.

NOMI POPOLARI: Vischio; (fr.) Gui, Gui de Chainé; (ingl.) Mistletoe; (ted.) Mistel.

SEGNATURA PLANETARIA: Giove.

I celti chiamavano il vischio *urte iceadh*, che significa «che guarisce tutto» e vedevano in lui un simbolo perfetto di immortalità e di rigenerazione. Costituiva, insieme con le foglie di quercia, l'attributo fondamentale dei druidi, i sapienti sacerdoti celtici, che erano contemporaneamente maghi, medici, astronomi e giudici severi di quanti, re compresi, trasgredivano le sacre regole della tradizione. Le due fronde unite dicevano con l'universale linguaggio dei simboli che nel druido si riassumevano forza, la quercia, e conoscenza, che sono anche il significato delle due radici *dru-* e *vid-* da cui deriva il nome di questi sacerdoti. Un altro nome che i celti davano al vischio era *deur derhue*, cioè «acqua della quercia», con una verosimile allusione al liquido argenteo e vischioso contenuto nelle sue bacche di colore bianco-giallastro e a conferma dell'indissolubile legame che unisce le due piante.

L'origine non terrena, cioè «celeste» del vischio sarebbe stata già sufficiente per creargli la fama di pianta «che tutto guarisce», ma c'è ancora qualche segreto da scoprire.

D'inverno, quando le querce perdono le foglie, il vischio che cresce su di esse rimane verde e vivo, vero «immortale» tra le piante, e questo può dare l'impressione che tutta l'energia vitale della quercia si «trasferisca» nel vischio. Non solo, ma quando il ramo di vischio viene reciso, invece di seccarsi e avvizzire, assume gradualmente un ricco color oro che raggiunge la sua massima intensità e luminosità qualche mese dopo il taglio. Per questa ragione nel mondo celtico e germanico era chiamato «il ramo d'oro», e a esso, che veniva reciso in occasione del solstizio d'inverno (21 dicembre), era affidata la speranza di felicità per l'anno nuovo e per la vita futura: questo è il senso della formula augurale «Al vischio l'anno nuovo!» e dell'usanza tutta anglosassone di scambiarsi un bacio sotto il vischio la notte di Capodanno per avere un anno di fortuna in amore. La fama del ramo d'oro non si limitava al mondo celtico e germanico, ma era viva, anche se magari ombreggiata da altri e più recenti riti, anche nel mondo italico antico, in quel mondo di culti e tradizioni religiose che esistevano molto prima della religione romana. Il grande poeta latino Virgilio, nel canto VI dell'*Eneide*, racconta come Enea, prima di scendere nell'Ade, aveva dovuto procurarsi, in un bosco sacro nei pressi di Nemi, il magico ramo d'oro che gli avrebbe consentito di essere trasportato nell'aldilà e soprattutto di tornare.